

*CESTUDEEC-CENTRO STUDI STRATEGICI CARLO DE
CRISTOFORIS*

UNA NUOVA TEORIA DELLA GUERRIGLIA?

MARCO GIACONI

2011

CESDTUDEEC

AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXV - NUMERO 98

PRIMAVERA 1993

La sicurezza e la costruzione europea	Salvo Andò	227
La Russia in mezzo al guado	Sergio Romano	244
L'eclissi europea	Andrea Cagiati	252
Dall'equilibrio del terrore al disarmo nucleare	Aldo Rizzo	267
Le armi nucleari oggi	Luigi Caligaris	278
I nuovi aspetti della non-proliferazione	Emilio Bettini	292
Le guerre balcaniche	Carlo Maria Santoro	298
Gli aspetti militari e politici del conflitto nella ex-Jugoslavia	Carlo Jean	308
I rischi conflittuali in Medio Oriente e Nord Africa	Aldo Giambartolomei	319
L'attuale disordine internazionale e il nuovo ordine	Roberto Caracciolo di San Vito	328
La politica estera dell'Italia	Roberto Toscano	338
La revisione degli accordi di Osimo	Carlo Ghisalberti	342
Una nuova teoria della guerriglia?	Marco Giacomini	348
L'energia elettrica e la Comunità europea	Alfonso Limbruno	362
Il petrolio oggi	Pasquale De Vita	375
Il passato e l'avvenire del Sistema monetario europeo	Carlo Santini	381
La tutela dell'ambiente e la Comunità europea	Giuseppe de Vergottini	390
La cooperazione nel campo statistico e demografico	Dionisia Maffioli	401
Leonardo Vitetti	Enrico Serra	406

LIBRI

Una guida alla politica estera italiana	Giuseppe Are	419
Cosa sta succedendo all'Est?	Nicola Toraldo-Serra	423
Una sconfitta dell'intelligenza	Enrico Serra	427
Segnalazioni (a cura di Giuseppe Walter Maccotta, Cosimo Risi e Fausto Borrelli)		430
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		436

Direttore Responsabile
CARLO RUSSO

Condirettore
ACHILLE ALBONETTI

UNA NUOVA TEORIA DELLA GUERRIGLIA?

di Marco Giacconi

Con il frazionamento della superpotenza sovietica, si è attenuata la necessità di pensare la sfida militare in termini di guerra nucleare finale o di *equilibrio del terrore* tra due aree egemoniche del pianeta, mentre non è da escludere l'insorgenza di piccole potenze, che avranno modo di « lavorare ai fianchi », spesso con tecniche non-ortodosse, i Paesi dell'area NATO con il fine politico-militare di dividerli ed escluderli soprattutto dal controllo della produzione e del traffico delle materie prime.

Pensiamo, per esempio, a quanto accade ancora nello scacchiere mediorientale.

Questa è la prima ipotesi che sottopongo al lettore. Vi è, inoltre, da dire che la concezione strategica NATO si adatterà verosimilmente alle nuove situazioni con la lentezza tipica delle grandi strutture.

La prima ipotesi è, quindi, che in questa fase di riequilibrio geo-strategico aumenta la probabilità di una sfida militare, che non innesca automaticamente la rincorsa al nucleare e che, addirittura, è pensata per permanere ad un livello di scontro basso, tale cioè da indebolire le alleanze preesistenti o i controlli sulle aree interessate.

Potremo assistere a forme sempre più integrate di connessione tattica tra guerra convenzionale e guerriglia, soprattutto

MARCO GIACCONI è stato allievo interno della Scuola Normale Superiore di Pisa e, poi, Ricercatore nel Dipartimento di Scienze Politiche dell'Istituto Universitario Europeo di S. Domenico di Fiesole. Attualmente, è incaricato presso il Seminario Filosofico dell'Università di Zurigo.

nelle zone di estrazione di materie prime essenziali per l'economia occidentale.

Ma, in effetti, che cosa si intende esattamente, oggi, con il termine *guerriglia*? Concetti vicini sono tradizionalmente quelli di *sovversione*, *guerra di popolo*, *guerra politica*, *guerra rivoluzionaria*.

Anche se giustamente Karl Popper ha ammonito i ricercatori a non ridurre le questioni concettuali a semplici procedure definitorie, cercare di chiarire il significato politico-strategico di queste terminologie non è inutile.

Come ha osservato circa un decennio fa Roger Trinquier, gli eserciti moderni sono capaci di affrontare un avversario classico su un campo di battaglia. I procedimenti della sovversione sono, invece, *ab ovo* estranei ai criteri di organizzazione di un qualsiasi esercito moderno.

E qui siamo, appunto, alla *sovversione*. Questo processo generale comprende sia la *guerriglia* che gli altri processi che abbiamo sopra citato.

Potremmo definirla, la sovversione, per il fatto che essa agisce con mezzi appropriati sugli spiriti e sulle volontà per condurle ad operare « contro ogni logica, ogni regola, ogni legge » (Trinquier 1980).

Ipotizziamo, quindi, che la sovversione sia il processo generale entro il quale si incastonano le fasi che abbiamo chiamato *guerra di popolo*, *guerra politica*, *guerra rivoluzionaria*.

Guerra di popolo è un termine coniato da Mao Zedong per la fase in cui la sovversione riesce a comandare le operazioni di *resistenza* ad un nemico propagandato come invasore. In questa fase, il partito sovversivo richiama all'unità di tutte le *forze popolari*. Un esempio classico può essere quello del Viet-Minh dopo la riuscita dell'offensiva del Tet nel Vietnam del Sud.

Guerra rivoluzionaria è la fase in cui il comando del partito sovversivo è esplicito ed indiscusso. Si passa, quindi, dalla *resistenza nazionale* alla lotta per un diverso ordine sociale, facendo fuori gli *agenti del nemico* all'interno della compagine nazionale. Esempio tipico è la grande purga successiva al raf-

forzamento del Pol Pot quale capo dei *Khmer rossi* in Cambogia, o la cosiddetta *rivoluzione culturale* nella Cina popolare degli anni '70.

La procedura tipica della sovversione consiste, quindi, nello scatenarsi progressivo di una guerra civile generata almeno apparentemente dall'esterno, preparando con la violenza le varie classi della popolazione allo scontro interno per poi indirizzare questa *effervescenza rivoluzionaria* alla lotta con il potere precedentemente costituitosi.

Caratteristica della sovversione è la creazione di un meccanismo politico fluido, capace di essere gestito da una organizzazione centrale, instauratasi precedentemente all'inizio delle attività sovversive.

Non è, poi, un caso che le tecniche di guerriglia siano state finora adottate dalla sovversione internazionale in Paesi a bassa urbanizzazione, con scarsa differenziazione sociale, con un ruolo geo-strategico ed economico chiaro e definitivo: Cuba, Congo e Centro Africa, Sri Lanka, Paesi del Sud Est asiatico.

Laddove la struttura sociale è più complessa, il controllo delle materie prime aleatorio o di secondaria importanza data la posizione geografica, la posizione nelle grandi direttrici del traffico commerciale è marginale, la guerriglia non è più usata come tecnica di destabilizzazione-presa del potere. In questo caso, sono usati *agenti di influenza* nelle organizzazioni terzo-mondiste, pacifiste o di *terza forza*. Possiamo fare, in questo caso, l'esempio dell'Argentina o del Brasile della seconda metà degli anni '70.

Nella teoria classica della sovversione – a parte l'elemento di etero-direzione già definito e indubbiamente essenziale al coordinamento, finanziamento e finalizzazione politica della procedura sovversiva – sono state definite due armi essenziali:

a) l'azione psicologica, usata di solito in tempo di pace, ma che può divenire un'arma di guerra, se si tratta di amplificare gli effetti degli atti terroristici;

b) il terrorismo: esso è la vera e propria arma da guerra della sovversione, comune a tutti gli altri procedimenti, *guerra*

di popolo, guerra rivoluzionaria, ecc. a cui abbiamo fatto riferimento sopra.

L'azione psicologica, talvolta, può da sola determinare la presa del potere e si svolge tramite agenti. Fin qui la teoria classica, che riteniamo ancora essenzialmente valida. Gli agenti, sempre secondo questa teoria, si dividono in *attivi e morti*; e possiamo definire gli attivi quali agenti di sorveglianza, di controllo e agenti sovversivi propriamente detti.

La sovversione è, quindi, una guerra relativamente *povera*, a basso costo, e si basa più sulla debolezza strutturale, sul *politeismo dei valori* presente nelle società occidentali contemporanee che non sullo scontro militare vero e proprio.

La *guerra rivoluzionaria* operata dalla sovversione è, tutto sommato, una procedura clausewitziana, che assume alcune regole fondamentali della strategia di Sun Tzu. Potremmo addirittura sostenere che la strategia di Mao Zedong, durante la *lunga marcia*, è una anticipazione in campo strettamente militare delle tecniche di sovversione applicate successivamente in Occidente.

A questo punto, dobbiamo porci una domanda essenziale. Data la caduta dell'impero sovietico e l'efficace (almeno per ora) *containment* della Cina popolare, questa teoria classica è o no privata del suo nucleo essenziale, ovvero della potenza internazionale di riferimento, a cui possano affidarsi gli agenti della sovversione interna?

La risposta è molto difficile, ma possiamo arrivarci per gradi. Ritengo, però, che le procedure sovversive possano ancora aver luogo in Occidente e nella sua zona di influenza.

Prima osservazione: la magnitudine degli Stati che possono, in determinati casi, voler ricorrere all'arma della sovversione non è necessariamente molto elevata. La gestione di una rete sovversiva è una procedura relativamente *povera*, che conta più sulle debolezze intrinseche dell'avversario che non sulla forza propria. Sun Tzu adattato ad un contesto clausewitziano.

Il fatto che sia crollato un grande impero multinazionale

non impedisce che altri Stati, nati dal frazionamento del sistema sovietico o ad esso preesistenti, possano ricorrere a strategie sovversive di rilevante incisività.

I riferimenti storici che giustificano questa osservazione sono quasi ovvi. Il terrorismo di alcuni Paesi arabi e delle organizzazioni palestinesi è stato favorito dallo scontro sistemico tra le due superpotenze, ma ha dimostrato fin dal suo sorgere una larga autonomia di gestione, progettazione politica e sfruttamento degli effetti delle proprie azioni sovversive, rispetto agli interessi della sua superpotenza di riferimento.

Il fatto, poi, che gran parte, se non la totalità, del terrorismo nazionalista in Europa Occidentale sia stato alimentato e controllato da alcuni Paesi dell'area medio-orientale (ETA basco; Nazionalisti Catalani; GRAPO; IRA provisional; Corsi, etc.) sta a indicare una notevole autonomia della sovversione europea dall'ex-URSS e una sua stabilità relativa rispetto agli interessi geo-strategici dell'ex-URSS.

Seguendo la mia ipotesi sul ruolo della lotta per le materie prime nella genesi e gestione della sovversione moderna, si può agevolmente sostenere che la relativa autonomia dei processi sovversivi riferiti a centrali medio-orientali deriva dal loro monopolio di fatto della produzione di petrolio greggio. Ciò ha trascinato artificialmente in alto i prezzi anche del greggio sovietico e dei prodotti petroliferi di alcuni Paesi cosiddetti terzi ma di fatto in relazioni commerciali privilegiate con i Sovietici.

Un altro elemento da notare è che, se è pur vero che l'ideologia marxista non ha più alcuna attrattiva nei confronti delle masse occidentali e degli intellettuali europei, rimane il fatto che l'ideologia come tale, qualunque essa sia, non è certamente elemento determinante nella selezione degli obiettivi politico-economici operata dalla sovversione.

Esempio importante è stato la produzione di movimenti pacifisti radicali non-marxisti durante la trattativa NATO-Patto di Varsavia per l'allocazione dei missili *Pershing* e *Cruise* successiva al dislocamento di SS-20 puntati sulle più importanti città europee.

Se alcune ideologie non hanno più presa sulle masse ed, in particolare, non attraggono più intellettuali da *mass-media*, quelli che Raymond Aron chiamava i *demi-cultives*, se ne possono quindi agevolmente trovare altre, ugualmente utili.

È rilevante notare, poi, che il fine esplicito delle ideologie diffuse in Occidente dalla sovversione, nel secondo dopoguerra, non è tanto quello di favorire un passaggio ad altri sistemi di governo, quanto quello di produrre una diffusa narcosi e una progressiva fuoriuscita dei Paesi NATO europei da una stretta collaborazione con gli alleati USA e Canada. Quindi, la collocazione degli argomenti di propaganda su di un asse tipico downsiano destra-sinistra non ha alcun rilievo al fine della indicazione degli obbiettivi nascosti e pratici di una ideologia legata alla sovversione.

Vi sono, poi, altri Paesi che, essendo fuoriusciti da poco dalla condizione di Paesi terzi, hanno la possibilità di giocare un nuovo ruolo nella redistribuzione delle aree di influenza dell'ex-impero sovietico. La povertà in cui sono tenute le masse in molte aree del Terzo mondo *aumenta*, non diminuisce, il potenziale di resistenza delle popolazioni e dei governi ad una guerra commerciale o ai contraccolpi sui civili di uno scontro militare, tradizionale, sovversivo o nucleare.

Pensiamo, per esempio, alla Confederazione Indiana o al suo nemico storico, il Pakistan, che ambiscono al ruolo di piccole potenze regionali, che possono innescare o ampliare (e l'hanno fatto) conflitti in zone altamente vulnerabili per il commercio mondiale e per la difesa dei confini di ex-superpotenze.

Pensiamo ancora, come ulteriore esempio, al ruolo che ha avuto il Pakistan come santuario delle varie tribù islamiche durante la guerra civile afgana contro il governo di Najibullah, sostenuto dai sovietici. È prevedibile, poi, uno stimolo espansionistico della Confederazione Indiana, oggi in una fase di piccola ripresa economica, soprattutto nell'area del Sud Pacifico e nelle zone di tradizionale emigrazione indiana.

Insomma, l'arma della sovversione è indipendente da quelle che Vilfredo Pareto chiamava *derivazioni* ideologiche ed

è disponibile oggi anche per Paesi e aree che, sia pur codificate come *povere secondo gli standard* di vita occidentali, nondimeno hanno una notevole disponibilità di risorse per devolverle verso attività militari esplicite o strutture di sovversione coperte.

Ma esiste ancora un altro elemento che dobbiamo studiare in funzione di una analisi quanto più possibile oggettiva delle tendenze alla sovversione qualora sia carente una grande potenza mondiale di riferimento.

Non dobbiamo dimenticare che in tutti i Paesi fuoriusciti dall'impero sovietico la lotta politica tra il vecchio ed il nuovo non ci permette previsioni certe. La Repubblica Russa di Eltsin è ancora tra *color che son sospesi*, stretta tra una politica di liberalizzazione forzata dei mercati interni, che riproduce alcune delle indelicatezze che i *Chicago Boys* di Friedman applicarono al Cile di Augusto Pinochet, e le resistenze dell'apparato economico di Stato e dei suoi *clientes*.

Vi è, inoltre, da aggiungere che la classe politica andata al potere in modo scomposto, dopo il presunto *golpe* dell'agosto 1991, non brilla per prestigio personale e capacità professionali.

Il fatto che perfino un personaggio come Shevardnadze, ex-capo del KGB della Georgia e Ministro degli Esteri di Gorbaciov, non abbia del tutto in mano la situazione del Paese quale presidente georgiano rende pienamente il senso della profonda e pericolosa fluidità politica dei Paesi dell'ex-Unione Sovietica. Ma ci sono altri due dati strutturali che ci fanno pensare che la situazione dell'ex-URSS, pur determinante per un nuovo e pacifico ordine mondiale, non sia ancora giunta ad un livello tale da garantire l'Occidente nei confronti di nuovi inneschi di forme di guerriglia e/o sovversione ideologica in aree vitali del pianeta.

Mi riferisco a due questioni: la prima riguarda la natura interna del potere sovietico, la sua particolare curvatura culturale, psicologica e operativa.

La seconda riguarda la forma di dipendenza economica

dell'ex-URSS nei confronti dei Paesi occidentali, in particolare della Germania Federale, che da sola fornisce a vario titolo oltre l'80 per cento degli aiuti economici.

Per la prima questione, è bene prima di tutto ricordarsi della vecchia battuta di Sir Winston Churchill, "la Russia è un enigma avvolto nel mistero". Chi legga le memorie del barone De Custine non fa altro che cambiare alcuni nomi o sigle, e si accorge che la sostanza politica del mondo russo rimane essenzialmente uguale. Intendo con ciò dire che quella che, con terminologia coniata da Gaetano Mosca, è la *formula politica* del mondo russo, prima, e sovietico, poi, è ben lungi dall'essersi trasformata in qualcosa di affine ai sistemi politici euro-occidentali.

Chi come il sociologo statunitense Hollander abbia studiato la lunga lista di *pellegrini politici* progressisti, accolti (e presi in giro) dal potere sovietico non può che rimanere dubbioso di fronte a certe repentine conversioni o a pluridecennali e sedicenti forme di nicodemismo politico, che finalmente si squadermano di fronte all'opinione pubblica occidentale.

Il Paese che organizzava interi villaggi artificiali per far vedere come bene vivessero i deportati in Siberia, per poi smantellarli subito dopo il passaggio dei troppo benevolenti visitatori occidentali, non dà evidentemente le maggiori garanzie che si sia instaurato un qualche onesto rapporto tra politica e verità di fatto.

Non è, quindi, del tutto credibile la repentina conversione alla democrazia occidentale mostrata da gran parte della classe dirigente post-sovietica. Bisogna, inoltre, tenere di conto la deriva rappresentata da strutture quali i Servizi di sicurezza che, sia pure verticalmente spezzati dalla lotta politica in corso nell'ex-URSS, rappresentano una tradizione di comportamento, una mentalità di gruppo, una disponibilità di risorse, che risultano ancora di notevole pericolo potenziale per i Paesi occidentali e le loro zone di influenza tradizionali.

Il secondo motivo di cautela, cui sopra accennavamo, riguarda la forma che i rapporti commerciali hanno assunto do-

po la caduta del patto di unione gorbacioviano. È ormai noto che i rapporti commerciali non sono un mezzo efficace di controllo dei comportamenti politici nei Paesi in cui sussiste una forte crisi politica. Tanto più che vari Paesi europei, segnatamente la Francia, hanno massicciamente decurtato le loro iniziative nei confronti dell'ex-URSS, a causa non soltanto della instabilità politica, ma ancor di più in rapporto allo scarso significato imprenditoriale delle iniziative permesse dall'Amministrazione russa, senza contare poi i problemi legati alla convertibilità del rublo.

È comprensibile che la Repubblica Federale tedesca *compri* la sua sicurezza ai confini con aiuti economici di straordinaria entità e rinverdisca in questo modo gli antichi progetti di *Drang nach Osten* proprio ora che è in fase di espansione commerciale ed acquisisce un ruolo, grazie anche alla tutela sull'Est, di *leadership* europea.

Meno comprensibile sarebbe, invece, l'entusiasmo degli altri Paesi europei, molto meno forti economicamente, che con investimenti all'Est, di fatto a *fondo perduto*, si avviterebbero definitivamente in un circolo vizioso inflazionistico di entità ancora imprevedibile. Non è da trascurare, poi, il dato, ormai acquisito dal Governo tedesco-federale, che molti dei gruppi neonazisti di area tedesca erano e sono diretta emanazione del governo di Pankow, prima, e di frazioni della *Stasi*, poi. In altri termini, il pericolo derivante da spezzoni di Servizi ormai incontrollabili all'interno di una situazione economica e culturale disastrosa è tale da poter impedire una normale azione di recupero e di integrazione nazionale.

Detto questo, abbiamo cercato di chiarire rapidamente i pericoli di una *rincorsa agli aiuti* all'Est e la difficoltà di controllare le ricadute in situazioni di *guerra politica* o sovversione nei Paesi dell'area NATO e nei loro alleati, che la subirebbero soprattutto nella forma di guerriglia.

L'instabilità economica di tipo inflazionistico, che sarebbe prodotta da una politica di aiuti a fondo perduto, è sempre stata un obiettivo primario della sovversione in Occidente.

Ma dobbiamo ora vedere le altre tendenze alla sovversione, non silenziate dal nuovo clima di distensione internazionale, che operano fuori dai canali tradizionali di scontro Est-Ovest.

La mia ipotesi generale è questa. Alcuni teorici hanno visto la *corsa agli armamenti*, che ha caratterizzato gli equilibri strategici bilaterali delle superpotenze, come una operazione avente due finalità: una strettamente militare e l'altra socio-economica.

La finalità militare è ovvia. Essa consiste nel condizionare l'avversario e bloccarne lo sviluppo strategico in aree in cui egli sia almeno temporaneamente superiore.

L'aspetto economico della sfida tra le due superpotenze riguarda, poi, la capacità da parte di ognuna di esse, usando tecniche di *stop and go* del tutto affini a quelle usate nel tenere o stimolare l'inflazione, di mettere in crisi economica l'avversario, generando, poi, una bassa utilità marginale militare della strategia a cui è stato costretto.

Ritengo, quindi, che sia caduto oggi soltanto il termine militare dello scontro non quello economico. Gran parte del pacifismo occidentale ha avuto la funzione selettiva di comprimere gli sforzi occidentali in settori a relativamente minor costo d'impianto e gestione, nei quali le tecnologie e gli apparati produttivi sovietici mostravano rilevanti ritardi.

Terminato il *gap* tecnologico o economico da parte sovietica, gran parte dei *mass-media* occidentali si rivolgeva ad altri strumenti bellici. L'importante era, insomma, *tenere sulla graticola* i decisori militari dell'area NATO, indirizzando i loro sforzi verso settori ad alto costo unitario, a forte presenza di manodopera, su cui magari si potesse esercitare un condizionamento politico-psicologico.

Soprattutto, l'importante per i sovietici era, nello scontro bilaterale in atto fino al 1989, favorire gli effetti inflazionistici della spesa militare, evitando sistematicamente l'inserimento di un circolo virtuoso tra spesa militare e produzione civile.

La strategia militare sovietica dell'economia, in condizioni

di sfida bilaterale, tendeva a favorire, quindi, gli aspetti di *spesa improduttiva* della difesa occidentale, mantenendola scarsamente fluida, condizionata dal lavoro ai fianchi dei *mass-media* e dalle estenuanti e talvolta bizantine trattative sul disarmo.

L'inverso non funzionava, se non molto di rado. Gli Stati Uniti, è stato recentemente riportato, non avevano dati certi sull'agricoltura sovietica, che ritenevano fino alla fine degli anni '80 in buono stato ed immune da carestie cicliche.

Quindi, possiamo dire che la logica dello scontro si è quasi completamente trasferita sul piano economico, e su questo piano i pericoli di azioni di sovversione-guerriglia sono ancora molto elevati.

Ma vi è ancora una questione da esaminare per chiarire il rapporto tra *guerra economica*, fondamenti della guerriglia e questioni strategiche.

La *guerra economica* consiste tradizionalmente di una serie di tecniche piuttosto semplici per indebolire l'avversario. Si va, per esempio, dallo stampaggio di carta moneta al blocco delle linee commerciali.

La strategia sovietica ha, invece, puntato sul controllo delle materie prime per imporne un prezzo politico selettivo, capace di condizionare le economie occidentali, per così dire, alla fonte.

Lo *slogan* di Lin Biao « che le campagne del mondo circondino le città » indica una prospettiva strategica di grande importanza, a cui si legava la sopravvivenza non tanto ideologica, quanto fisica, dei regimi socialisti di rito sovietico o cinese.

La grande partita sovietica si è finora giocata sulle materie prime, inserendo nei Paesi produttori regimi terzomondisti o socialisti, che costringessero i fruitori occidentali di queste materie al pagamento di un prezzo non di mercato e li obbligassero all'accettazione di regimi relativamente stabili, sui quali fosse impossibile un controllo politico efficace dell'Occidente.

La questione del rifornimento petrolifero esemplifica bene

questo discorso generale. Nelle aree di maggior produzione del Medio Oriente si sono susseguiti tentativi di carattere populista-nazionalista, prima (la Persia di Mossadeq negli anni '60); poi, meccanismi di attrito militare multilaterale e continuo (il Libano); poi, gruppi politici legati a confuse ideologie socialiste-nazionaliste (il Baath di Michel Aflak in Iraq e Siria); e, successivamente, la rivolta islamica sciita dell'Imam Khomeini in Iran, che ha generato una instabilità nell'area forse maggiore di quanto non avrebbe prodotto un regime terzomondista legato ufficialmente all'Est. Il fatto che, oggi, l'Iran degli eredi di Khomeini sia il miglior cliente dell'ex-URSS per quanto riguarda i carri corazzati e l'aviazione da attacco è una ulteriore conferma della nostra ipotesi.

Vi è, poi, da aggiungere che l'alleato più affidabile dell'Occidente nell'area medio-orientale, l'Arabia Saudita, è il maggior finanziatore dei gruppi paramilitari palestinesi. Per concludere queste rapide osservazioni, occorre dire che la quasi totalità dell'opinione pubblica occidentale è ancora condizionata dall'ideologia, ormai completamente priva di basi di fatto, secondo la quale le grandi multinazionali farebbero il prezzo dei prodotti petroliferi e concederebbero ai produttori *royalties* bassissime.

Se su un qualsiasi atlante strategico osserviamo le linee stabili del commercio mondiale, vediamo che queste designano, con rarissime eccezioni, le aree di maggiore incidenza della guerriglia.

Basti pensare, per esempio, all'Afganistan o al Pakistan, dove il controllo sovietico si esercita tramite governi amici o talvolta direttamente influenzati da agenti. Ciò è accaduto durante il primo governo di Ali Bhutto in Pakistan e con il regime di Najibhullah in Afganistan, dopo l'invasione di quel Paese da parte dell'Armata Rossa.

Fin qui, abbiamo visto alcune caratteristiche generali della strategia di controllo economico dell'Occidente tramite la guerriglia-guerra economica dislocata in aree sensibili per il commercio mondiale delle materie prime.

Poco importa, lo ripetiamo, che le attività di disturbo siano compiute da gruppi militari legati ad ideologie marxiste o che il *residuo* paretiano riguardi tematiche terzomondiste, nazionaliste, populiste. Nella dottrina sovietica, almeno a partire dal XX° Congresso del PCUS, le cosiddette *borghesie nazionali* anti-imperialiste hanno un ruolo insostituibile, primario anche rispetto ai partiti comunisti che agiscono nel Terzo mondo.

Tutto ciò produceva, e può ancora produrre, un condizionamento alla fonte delle economie occidentali, molto spesso prive di materie prime di rilievo nei loro territori.

Nei Paesi occidentali una crisi economica ha effetti politici ben più distruttivi di quanto non possa averne in economie controllate e centralizzate o nei regimi nazional-populisti di molte aree del Terzo mondo.

L'inserimento di una crisi economica in società *frastagliate*, come quelle occidentali, è una tecnica elettiva e primaria di condizionamento strategico. Strumento elettivo di ciò è la sovversione. La democrazia parlamentare ed il frazionamento concorrenziale dei decisori politici sono elementi che tendono sempre ad amplificare gli effetti destabilizzanti sociali, psicologici e strategici di una crisi economica.

Tale crisi indebolisce il potere politico e abbassa la disponibilità al rinnovamento tecnologico e organizzativo delle Forze Armate.

Questo è, per così dire, il condizionamento alla fonte, ma esiste anche un condizionamento economico-strategico finale.

Ciò riguarda principalmente l'organizzazione della pressione politica in Occidente, al fine di fornire i Paesi dell'ex-blocco sovietico o terzomondisti di tecnologie evolute, che essi non saprebbero produrre o acquistare all'interno di un mercato realmente libero.

Anche in questo caso, la relazione risulta fortemente asimmetrica. Molti in Occidente sono ancora portati ad illudersi che la modernizzazione economica in Paesi autoritari possa automaticamente « aprire spazi di libertà » maggiori. Ma, normalmente, le tecnologie evolute sono utilizzate da gruppi ben ri-

stretti delle classi dirigenti locali. L'applicazione di tecnologie *morbide* tende ad aumentare la verticizzazione delle società non-moderne.

Come sosteneva, in altri contesti, Marshall Mc Luhan, l'alta tecnologia si sposa meglio con un sistema para-feudale che con una struttura democratico-liberale occidentale. Le tecnologie *morbide* generano ulteriori verticizzazioni nelle società arcaiche e abbassano i livelli di autonomia dei gruppi sociali.

Oltre a ciò, tende a crearsi un mercato delle tecnologie *morbide* dominato, in uscita, dai Paesi non-occidentali e questa situazione tende a generare un monopolio in uscita per i prodotti di alta tecnologia, una sorta di *mercato del compratore* dei prodotti "fini" dell'Occidente.

Quindi, prezzo politico (e condizionamento strategico) all'entrata dei processi produttivi occidentali con il controllo delle materie prime, spesso attuato con operazioni sovversive; prezzo politico finale, poi, per i prodotti di alto livello tecnologico e, quindi, ulteriore condizionamento strategico (1).

Marco Giacconi

(1)AA.VV., *Soviet diplomacy and negotiating behaviour*, Washington, D.C., Government Printing Office, 1979. M. Agursky, *La terza Roma*, Bologna, Il Mulino, 1990. H. Carrère D'Encausse, *La politique soviétique au moyen orient, 1955-1975*, Paris Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1975. G. Hollander, *Soviet political indoctrination*, New York, Praeger. E. Luttwak, *La grande strategia dell'Unione Sovietica*, Milano, Rizzoli, 1984. R. Trinquier, *La Guerre*, Parigi, A. Michel, 1980. M. McLuhan, Q. Fiore, *War and peace in the global village*, New York, Mc Graw-Hill, 1973.

